

Accogliere il Dono

Accogliere il Dono

a cura della Redazione

Nuovi principi per una fratellanza globale

di Padre Ennio Brovedani sj

La Pira è l'esempio di Fratelli Tutti

di S. Em. Card. Matteo Maria Zuppi

L'alba dell'età utopica

di Giorgio La Pira

prosopettive

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del "cimone"

Accogliere il Dono

“Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie”.

Con questa poesia di Ungaretti, padre Raniero Cantalamessa ha iniziato la prima delle tre meditazioni per l'Avvento, incentrata sul tema della caducità e della fragilità (I Meditazione di Avvento 2020, con Papa Francesco - Aula Paolo VI, 4 dicembre 2020). Da quasi un anno, infatti ci troviamo immersi in una situazione sconosciuta, costretti a muoverci senza grandi punti di riferimento, immersi nella precarietà. La pandemia ha portato con sé una sensazione di instabilità che ha avvolto progressivamente tutte le sfere della nostra vita, dal lavoro agli affetti.

Davanti ad una malattia ignota ed invisibile, la nostra prima reazione è stata quella di unirvi con lo slancio e l'entusiasmo delle prime volte e questo ci ha permesso di vivere la “prima ondata” con una forte risposta collettiva e solidale, caratterizzata dai canti affacciati dai balconi, dai flash mob, dai “ce la faremo” e dagli “andrà tutto bene”. Con il passare dei mesi però – e col persistere della situazione emergenziale – all'esigenza di comunicare e di condividere le nostre sofferenze si è lentamente sostituito un certo grado di apatia e rassegnazione sociale e così, progressivamente, ci siamo abituati a non incontrarci, ci siamo arresi alla fatica di dover gestire le nostre relazioni quotidiane tra mille – giuste – restrizioni e si è fatta strada, più o meno consapevolmente, la sensazione di poter bastare a noi stessi. La “gestione” dei nostri rapporti si

è fatta sempre più faticosa ed il rischio di soccombere al cinismo e all'indifferenza propri di ogni malattia, si è fatto più concreto. Adesso più di prima sentiamo che *“la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità”*, come disse Papa Francesco durante la Benedizione “Urbi et Orbi” del 27 marzo scorso.

Come abbiamo ripetuto spesso in questi mesi, la possibilità che tutto questo finisca dipende, concretamente, non soltanto dalle nostre azioni individuali, ma anche dal comportamento dell'altro, dal nostro comune senso di responsabilità: questa pandemia ci ha mostrato, con durezza inaudita, il senso più profondo e tangibile della solidarietà, esponendoci all'impotenza delle nostre singole individualità perché la nostra libertà, senza l'altro, non ha senso. Per usare nuovamente le parole di quel 27 marzo *“Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (Mc 4, 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme”*, ed è paradossale che questo si sostanzi nell'atto, necessario, del ritiro dalla quotidianità e dalle relazioni fisiche, nel nostro “chiuderci in casa”.

“Chiusi in casa” passeremo anche il Natale e su questo aspetto si sono sprecate le polemiche nei giorni scorsi, soprattutto da parte di chi cerca di strumentalizzare la fede a fini politici. Facendo nostre le parole del Santo Padre,



“Cristo e la Tempesta”; Giorgio de Chirico, 1914.



Una figlia abbraccia la madre, ricoverata in una clinica geriatrica, dopo oltre 70 giorni dall'ultima volta, a causa della pandemia di Covid – Gravatai, Brazil – giugno 2020 (Getty Images).

pronunciate dopo l'Angelus del 6 dicembre, riteniamo che *“non c'è pandemia, non c'è crisi che possa spegnere questa luce. Lasciamola entrare nel nostro cuore: tendiamo la mano a chi ha più bisogno, così Dio nascerà nuovamente in noi e in mezzo a noi”*.

Perché il Natale non cambia. Possono cambiare le modalità di viverlo, può cambiare l'orario delle celebrazioni; possiamo passarlo in famiglia, con gli amici, con i più poveri o possiamo trascorrerlo solo con i congiunti, ma il messaggio d'amore del Natale non soccombe e non deve soccombere a queste contingenze. Questo è l'enorme dono che ci deriva dall'appartenere ad una fede e non ad una religione. *“Natale ci ricorda che Dio continua ad amare ogni uomo, anche il peggiore. A me, a te, a ciascuno di noi oggi dice: «Ti amo e ti amerò sempre, sei prezioso ai miei occhi». Dio non ti ama perché pensi giusto e ti comporti bene; ti ama e basta. Il suo amore è incondizionato, non dipende da te. Puoi avere idee sbagliate, puoi averne combinate di tutti i colori, ma il Signore non rinuncia a volerti bene. Quante volte pensiamo che Dio è buono se noi siamo buoni e che ci castiga se siamo cattivi. Non è così. Nei nostri peccati continua ad amarci. Il suo amore non cambia, non è permaloso; è fedele, è paziente. Ecco il dono che troviamo a Natale: scopriamo con stupore che il Signore è tutta la gratuità possibile, tutta la tenerezza possibile”* disse Papa Francesco durante la notte di Natale del 2019.

Ecco allora le due possibilità che ci si aprono dinanzi, in questo tempo di Avvento: cedere alla tentazione di chiudersi, cedere ai *“tre nemici del dono [...] il narcisismo, il vittimismo e il pessimismo”*, per usare le parole dell'omelia di Pentecoste del Papa (ma *“pensando così, quello che sicuramente non torna è la speranza”*!) o immergerci nel senso profondo del Natale e *“accogliere il dono. Prima di andare in cerca di Dio, lasciamoci cercare da Lui, che ci cerca per primo. Non partiamo dalle nostre capacità, ma dalla sua grazia, perché è Lui, Gesù, il Salvatore. Posiamo lo sguardo sul Bambino e lasciamoci avvolgere*

dalla sua tenerezza. Non avremo più scuse per non lasciarci amare da Lui: quello che nella vita va storto, quello che nella Chiesa non funziona, quello che nel mondo non va non sarà più una giustificazione. Passerà in secondo piano, perché di fronte all'amore folle di Gesù, a un amore tutto mitezza e vicinanza, non ci sono scuse. [...] Accogliamo il dono che è Gesù, per poi diventare dono come Gesù. Diventare dono è dare senso alla vita. Ed è il modo migliore per cambiare il mondo: noi cambiamo, la Chiesa cambia, la storia cambia quando cominciamo non a voler cambiare gli altri, ma noi stessi, facendo della nostra vita un dono”, per usare sempre le parole del Natale 2019.

Ecco, quindi, la sfida che la pandemia ci lancia in questo tempo di Avvento: cercare di vincere le fatiche e le diffidenze relazionali a cui questa situazione ci espone, per farci dono attivo per gli altri. In queste feste più che in altri anni, cerchiamo allora di farci prossimi alle persone sole, agli ultimi, a chi rischia di rimanere isolato o escluso, con i modi e i tempi che oggi ci sono concessi, in attesa di ritornare pienamente a godere della nostra libertà. Proviamo a creare spazi, all'interno della nostra giornata, dove tenere vive le nostre relazioni, senza che queste diventino preda della fatica e dell'incuria. Perché dimenticare come si dà un abbraccio è più facile di quello che pensiamo.

In questa ottica di fratellanza universale e di dono gratuito a cui ci richiama il Natale, abbiamo deciso di approfondire la Lettera enciclica *Fratelli tutti*. Inizieremo dunque con il prezioso contributo di Padre Ennio Brovedani sj, che ci guiderà in un'articolata lettura del testo, per poi evidenziare le consonanze tra l'enciclica ed il pensiero di Giorgio La Pira, attraverso l'omelia tenuta dal cardinale Zuppi in occasione del XLIII anniversario della morte del Professore.

A cura della Redazione

Nuovi principi per una Fratellanza globale

Riportiamo in queste pagine l'analisi di Padre Ennio Brovedani sj, presidente della Fondazione Stensen, sull'Enciclica *Fratelli tutti*, la terza scritta da Papa Francesco dopo *Lumen fidei* e *Laudato si'*. Ispirata a San Francesco, dal quale il pontefice mutua il titolo; quest'enciclica sociale riprende e sviluppa i temi del "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune", ponendo al centro la riflessione su quali siano i grandi ideali - ma anche le vie concretamente percorribili - per chi vuole costruire un mondo più giusto e fraterno nelle proprie relazioni quotidiane, nel sociale e nella politica. L'articolo è stato originariamente pubblicato su STAMP Toscana che ringraziamo per averci consentito la pubblicazione su Prospettive.

Come la *Laudato si'* (2015), sulla salvaguardia dell'integrità della biosfera e la conversione ecologica, anche la terza enciclica di Papa Francesco – "*Fratelli tutti*" – pubblicata il 4 ottobre 2020, si ispira a Francesco di Assisi (1224) che, con poche e semplici parole "ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta", che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona. L'enciclica, dedicata "alla fraternità e all'amicizia sociale", sviluppa i grandi temi esposti nel *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi (capitale degli Emirati Arabi Uniti) da Papa Francesco insieme al Grande Imam Ahmad Al – Tayyeb. Essa raccoglie, inoltre, molti interventi su questioni legate alla fraternità e all'amicizia sociale eseguiti da Papa Francesco nel corso di questi ultimi anni, collocandoli in un contesto più ampio di riflessione, oltre a "numerosi documenti e lettere" ricevuti da tante persone e gruppi di tutto il mondo. Questa è forse una delle ragioni per cui presenta una certa frammentarietà e ripetitività di concetti che, rispetto alla *Laudato si'*, rendono meno lineare e agevole la lettura del testo. L'approccio è analogo a quello dell'enciclica *Laudato si'*: una riflessione aperta a tutti, quale che sia la loro appartenenza etnica, culturale e confessionale, valorizzando, per quanto possibile, la dimensione universale dell'amore fraterno, nella speranza di reagire alla crescente indifferenza con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole ma si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà.

Capitolo Primo (9 – 55): *Le ombre di un mondo chiuso*

Il percorso tracciato negli otto capitoli dell'enciclica prende avvio da una dettagliata ricognizione dei numerosi problemi che ostacolano lo sviluppo della "fraternità universale". Individuare e dissipare tali ombre costituisce una premessa ad ogni ulteriore tentativo di tracciare una strada verso la "fratellanza globale". Da molti anni, ormai, vi sono crescenti segni di regressione della storia umana, nonostante vi siano stati vari tentativi di pacificazione e di avvicinamento tra diversi Paesi e regioni (*Europa Unita, integrazione latino – americana*, ecc.). L'avanzare del globalismo prevalentemente economico ha vanificato diversi sogni, su cui si è molto investito nel passato, e ha indebolito la dimensione comunitaria dell'esistenza. Nel

privilegiare gli interessi individuali, si favorisce l'identità dei più forti, si rendono più vulnerabili e dipendenti le regioni deboli e povere, costringendo le persone a svolgere il ruolo di consumatori o di spettatori. In molte regioni del mondo, infatti, si stanno moltiplicando persecuzioni, attentati e guerre, diversamente valutati in base a dinamiche e criteri essenzialmente economici. Si riscontra anche un deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità, a cui non corrisponde sempre una maggiore equità e inclusione sociale. Ne consegue una perdita del senso della storia che provoca un'ulteriore disgregazione, ossia, una "decostruzione" e colonizzazione culturale in funzione di un dominio economico.

Il fenomeno migratorio, che non riusciamo a gestire unitariamente, rappresenta una sfida e provocazione a quel senso della responsabilità fraterna, su cui si basa ogni società civile. Spesso si dimentica che i migranti possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque essere umano. Una persona e un popolo, infatti, sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri. L'inarrestabile sviluppo della comunicazione digitale costituisce un'altra "ombra", dalle imprevedibili conseguenze. Nella sua apparente socievolezza, essa sta rendendo ogni rapporto "virtuale". In tal modo si ostacola lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche, che hanno bisogno di gesti fisici, di espressioni del volto, di silenzi, di linguaggio corporeo. Si amplifica anche lo stesso individualismo e si dissolve il rispetto verso l'altro, tenendolo a distanza e invadendo, a volte, la sua stessa vita senza alcun pudore e limite. Oggi, inoltre, è possibile produrre, dissimulare, modificare tutto, rendendo insostenibile l'incontro diretto con i limiti della realtà. Nel mondo digitale, infatti, operano giganteschi interessi economici. Si induce allora un meccanismo di "selezione" non solo delle cose, ma soprattutto delle persone con le quali si decide di condividere il mondo, relegando nelle reti virtuali quelle che ci sono sgradite. Ricercare insieme la verità delle situazioni e delle circostanze esige silenzio, ascolto e, soprattutto, la volontà di raccogliere con pazienza la vasta esperienza delle persone e dei popoli. Una via di fraternità, locale e universale, è realizzabile solo se siamo disposti a incontri reali. Malgrado queste dense ombre, non mancano dei semi di speranza, che l'imprevista esperienza della pandemia continua a seminare. È emersa una realtà radicata nel profondo di ogni essere umano



La firma dell'Enciclica "Fratelli Tutti", sulla tomba di San Francesco – Assisi, 3 Ottobre 2020.

che sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni.

Capitolo Secondo (56 – 86): *Un estraneo sulla strada*

Il nostro modo di porci nei confronti degli sventurati e degli estranei – *ma non solo* – rivela le dinamiche di fondo che condizionano la qualità delle nostre relazioni umane, anche perché una sempre più diffusa cultura ci ha abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non toccano direttamente i nostri interessi. Per prendere consapevolezza della nostra responsabilità e reale "libertà interiore", il Capitolo Secondo propone e attualizza la parabola del "buon samaritano" del vangelo di Luca (10, 25 – 37), una storia esemplare che si esprime in un linguaggio che da secoli continua a interpellare tutti, in ogni possibile ambito delle relazioni umane e sociali. Il racconto della Parabola evoca con semplicità e chiarezza il diverso comportamento assunto dai singoli protagonisti che, una volta incamminati lungo la loro strada, si trovano inaspettatamente di fronte ad un uomo ferito. In questa circostanza si delineano due tipologie di persone: quelle che si chinano verso l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo. Il modello del "buon samaritano" – che non a caso era uno "straniero" – viene presentato come un'icona illuminante, in quanto mette in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo, i cui tratti più oscuri e preoccupanti sono stati evidenziati nel capitolo introduttivo. La storia del buon samaritano – con tutta la sua esemplare attualità – si ripete ogni giorno e mette alla prova la nostra solidarietà e maturità civile. Quel ferito lungo la strada, in un mondo in crescente globalizzazione e disparità, è il popolo stesso e tutti i popoli della terra, nei cui confronti abbiamo una responsabilità. La parabola, pertanto, è una potente provocazione, che smentisce ogni manipolazione ideologica e conferisce una dimensione universale alla nostra capacità di amare, nel rispetto della dignità culturale di tutti. Ma è anche triste constatare – osserva Papa Francesco – come la Chiesa abbia impiegato

così tanto tempo per condannare con forza la schiavitù e diverse forme di violenza e che, nonostante gli sviluppi della spiritualità e della teologia, vi siano ancora coloro (gruppi o associazioni) che si sentono autorizzati dalla loro fede a sostenere varie forme di nazionalismo chiuso e violento.

Capitolo Terzo (87 – 127): *Pensare e generare un mondo aperto*

L'esortazione alla "fratellanza universale" mette a prova la nostra "capacità di amare" e i relativi principi e valori, nel contesto di una società crescentemente "plurale", caratterizzata, cioè, da una coesistenza, ma non ancora convivenza di diverse etnie, culture e confessioni religiose. *Pensare e generare un mondo aperto* riflette e analizza l'insieme dei valori e sentimenti implicati e suscitati nell'apertura universale alla fratellanza. La vita umana, e a maggior ragione quella sociale, è "relazione". Non è possibile riconoscere a fondo la propria verità se non nell'incontro con gli altri. L'amore e il conseguente affetto sono costitutivi dell'essenza umana e, in quanto tali, esigono e inducono un'"estasi", ossia, un uscire da sé stessi per trovare negli altri un accrescimento di essere. Il dilagante narcisismo, invece, è una pulsione egocentrica che svilisce la dignità umana, asservendola ai propri interessi. I valori morali sono la proiezione ideale di un "dover essere" al cui compimento concorrono diverse "virtù" (*proprie dell'uomo, come recita l'etimologia della parola*). La virtù della carità è l'espressione più alta e operativa dell'amore, e l'amore, in ultima istanza, è il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana. Per questo l'amore non ricorre alla violenza per difendere delle "verità" e implica qualcosa di più che una serie di azioni benefiche, inducendo a cercare nell'altro (*il prossimo*) il meglio per la sua vita.

C'è anche un aspetto esistenziale dell'apertura universale alla fratellanza, ossia, la capacità quotidiana di "allargare la mia cerchia" nelle periferie delle città, verso coloro che, per ragioni economiche, di disabilità o anzianità, non sentiamo parte del nostro mondo di interessi: un "forestiero esistenziale", in altre parole, che spesso vive accanto a noi e che la nostra coscienza stenta a riconoscere come persona di pari dignità, unica e irripetibile. La fraternità potrebbe anche essere l'esito di una corretta gestione e regolamentazione della libertà e dell'equità, quei valori che hanno caratterizzato l'Illuminismo e la Rivoluzione francese di oltre due secoli fa. Tuttavia, c'è un riconoscimento basilare ed essenziale da compiere per camminare verso l'amicizia sociale, la solidarietà e la fraternità universale: il valore intrinseco di ogni persona sempre e in qualunque circostanza.

Il desiderio e la ricerca del bene degli altri e di tutta l'umanità, inoltre, esigono la formazione e maturazione di una coscienza etica, ossia, l'esercizio dei valori per uno sviluppo umano integrale e non solo il benessere

materiale. Purtroppo, da diverso tempo ormai è in atto un preoccupante degrado morale e ogni società ha bisogno di assicurare la trasmissione dei valori, – diversamente si favorisce una vita chiusa ad ogni trascendenza e trincerata negli interessi individuali. Il servizio autentico non è mai ideologico, in quanto non serve idee, ma guarda sempre il volto del fratello. Il mondo, infine, non è proprietà esclusiva di alcuni, ma esiste per tutti, perché tutti gli esseri umani nascono su questa terra con la stessa dignità. La tradizione cristiana, infatti, non ha mai riconosciuto come assoluto o intoccabile il diritto alla proprietà privata, ma ha sempre messo in risalto la sua funzione sociale. Essa può essere considerata solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati. In tal senso e globalmente parlando, ogni Paese appartiene anche allo straniero, in quanto i diritti fondamentali derivano dalla dignità conferita ad ogni persona.

Si tratta indubbiamente di un'altra logica. Tuttavia, – conclude Papa Francesco – se ci sforziamo di entrare in questa logica è possibile accettare la sfida di sognare e pensare ad un'altra umanità: un pianeta che assicuri terra, casa e lavoro a tutti, vera via della pace, a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione.

Capitolo Quarto (128 – 153): *Un cuore aperto al mondo intero*

L'assunzione di questa nuova logica esige: *Un cuore aperto al mondo intero* e la determinazione ad affrontare le complesse sfide che ci consentono di realizzare la “fratellanza universale”. Una tra le sfide più complesse e difficili da affrontare e gestire nei prossimi decenni è l'immigrazione. Possiamo riassumere con quattro verbi le nostre responsabilità in merito: “*accogliere, proteggere, promuovere e integrare*”, nel rispetto delle identità culturali e religiose proprie delle persone migranti. Le soluzioni adeguate a tali problemi non possono essere compiute dai singoli Stati ma devono essere l'esito di una concertazione comune, dando vita ad una legislazione (*governance*) globale per le migrazioni e a progetti capaci di andare oltre la risposta di emergenza.

L'arrivo e l'accoglienza dei migranti, che provengono da un contesto vitale e culturale diverso, può essere un'opportunità di arricchimento e di sviluppo umano integrale di tutti, un dono reciproco. L'incontro con altre realtà culturali, nel dialogo paziente e fiducioso, consente di guardare alle differenze come occasione di crescita nel rispetto di tutti e di evitare il rischio di finire vittime di una sclerosi culturale. In questo contesto la “gratuità”, ossia, la capacità di fare alcune cose per il solo fatto che di per sé sono buone, consente di accogliere lo straniero e di fare il bene senza pretendere altrettanto dalla persona che aiutiamo. Solo una gratuità che accoglie è garanzia di futuro. Bisogna ricordare, però, che tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione, in quanto



Storie di san Francesco: “Il dono del mantello”; Giotto – Assisi 1292-1296.

ogni inserimento è un turbamento. “Locale e universale” sono due poli inseparabili e coesenziali all'interno di ogni società. L'accoglienza del migrante e del suo apporto originale, tuttavia, è possibile solo se vi è una chiara consapevolezza della nostra identità culturale, del substrato nel quale siamo saldamente radicati.

Infine, l'integrazione culturale, economica e politica con i popoli circostanti, dovrebbe essere accompagnata da un processo educativo per costruire una vicinanza cordiale ed evitare che l'universalità dissolva le particolarità, con la conseguenza di perdere i valori comunitari e non vivere più i rapporti di prossimità con tratti di gratuità, solidarietà e reciprocità, come avviene ancora in alcuni quartieri popolari. Oggi, nessuno Stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione.

Capitolo Quinto (154 – 197): *La migliore politica*

La politica, indubbiamente, ha un ruolo importante nel gestire e realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale. La crescente moltitudine degli abbandonati non può restare in balia dell'eventuale buona volontà di alcuni, ma bisogna istituire un'organizzazione mondiale più efficiente, per aiutare a risolvere i problemi impellenti degli abbandonati che soffrono e muoiono nei Paesi poveri. Tanto i populismi, quanto i liberalismi hanno difficoltà a pensare ad una società aperta che comprenda in sé i più deboli e rispetti le diverse culture.

In un mondo orientato da maggiore individualismo e minore integrazione, bisogna sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e aumentare le istituzioni internazionali efficacemente organizzate, dotate di autorità per assicurare il bene comune mondiale,

lo sradicamento della fame e della miseria e la difesa certa dei diritti umani fondamentali. Il mondo infatti non può funzionare senza politica, se vuol trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale. La politica, però, non deve sottomettersi all'economia, anche se non si può giustificare un'economia senza una sana politica, capace di riformare le istituzioni, coordinarle e dotarle di buone pratiche, che permettano di superare pressioni e inerzie viziose. Ricercare allora un'amicizia sociale che includa tutti gli esseri umani non è mera utopia. Ogni impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità. Ma quando si unisce ad altri per dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti, essa entra nel campo di una più vasta carità, ossia, della "carità politica". La politica, infatti, è una delle forme più preziose della carità, perché manifesta un senso sociale che supera ogni mentalità individualistica in funzione del bene comune. L'amore sociale può costituire un valore universalmente condivisibile, ossia, una forza capace di suscitare nuove vie per affrontare contestualmente i problemi d'oggi e per rinnovare profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici. Infatti, quando è in gioco il bene degli altri, non bastano le buone intenzioni, ma si tratta di ottenere effettivamente ciò di cui essi e le loro nazioni hanno bisogno per realizzarsi.

La carità politica è sempre un amore preferenziale per gli ultimi, che sta dietro ogni azione compiuta in loro favore. La politica mondiale, per esempio, non può tralasciare di porre tra i suoi obiettivi principali e irrinunciabili quello di eliminare effettivamente la fame. La fame, infatti, è criminale, mentre l'alimentazione è un diritto inalienabile. La carità politica si esprime anche nell'apertura a tutti, con rinunce che rendano possibile l'incontro e la convergenza almeno su alcuni temi. Anche se un amore che integra e raduna sembra un'utopia, non possiamo rinunciare a questo altissimo obiettivo. Quando, per esempio, una determinata politica semina l'odio e la paura verso altre nazioni in nome del bene del proprio Paese, bisogna preoccuparsi, reagire in tempo e correggere immediatamente la rotta.

Effettivamente, anche nella politica c'è spazio per amare con tenerezza, ossia, per farsi concretamente "prossimi". Dobbiamo riconoscere che non sempre si tratta di ottenere grandi risultati, che a volte non sono possibili. I grandi obiettivi sognati nelle strategie si raggiungono solo parzialmente. La buona politica, infatti, è più nobile dell'apparire, poiché unisce all'amore la speranza e la fiducia nelle riserve di bene che, malgrado tutto, ci sono nel cuore della gente.

Capitolo Sesto (198 – 224): *Dialogo e amicizia sociale*

Il *Dialogo e l'amicizia sociale* costituiscono il mezzo più efficace per aiutare il mondo a vivere meglio. Il dialogo non è un banale scambio di opinioni in contesti diversi, manipolato da determinati interessi economici o

ideologici, ma presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni o degli interessi legittimi. In tal modo si alimenta la capacità di comprendere il significato di ciò che l'altro dice e fa, pur non condividendolo. Le differenze sono creative, generano tensione e il progresso dell'umanità consiste nella risoluzione delle tensioni. Oggi, in seguito allo sviluppo dei diversi saperi, c'è una maggior consapevolezza dell'unità e complessità della realtà. Lo sviluppo dei *media*, inoltre, ci fa sentire più prossimi gli uni agli altri, favorendo un rinnovato senso di unità della famiglia umana che induce alla solidarietà e all'impegno serio per una vita più dignitosa.

Il relativismo, in questa circostanza, non è la soluzione. Soprattutto quando si prospetta sotto il velo di una presunta tolleranza, con il rischio di interpretare i valori morali secondo le convenienze del momento. La "verità" che cerchiamo, infatti, non è banale informazione giornalistica, ma la ricerca di fondamenti più solidi, radicati nella natura umana, con possibili interpretazioni contestuali conformi alle etnie e culture di appartenenza. Oggi, invece, prevale la convinzione utilitaristica che non esistono il bene e il male in sé, ma solamente un calcolo di vantaggi e svantaggi, con la conseguenza che il diritto non può riferirsi a una concezione fondamentale di giustizia, ma piuttosto diventa uno specchio delle idee dominanti. In tal modo si favorisce la logica della forza e non della convinzione.

In una vita caratterizzata da tanti conflitti è allora auspicabile far crescere una cultura dell'incontro, ossia, cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti e vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. Un incontro sociale reale, infatti, pone in un vero dialogo le grandi forme culturali che rappresentano la maggioranza della popolazione. Per questo un patto sociale realistico e inclusivo dev'essere anche un "patto culturale", che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società.

Nessuno potrà pretendere di possedere tutta la verità, né di soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa



La firma congiunta del documento sulla "Fratellanza umana", da parte di Papa Francesco e del Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyib – Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019 (Getty Images).

pretesa porterebbe a voler distruggere l'altro negando i suoi diritti. Un patto culturale, pertanto, richiede anche di accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune. Non si traccia una strada senza operare degli espropri di terreno da entrambe le parti.

Capitolo Settimo (225 – 270): *Percorsi di un nuovo incontro*

Infine, anche il recupero e la pratica della gentilezza facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti, nel delicato e impegnativo dialogo verso la realizzazione della fratellanza universale. Per guarire le ferite presenti in molte parti del mondo e non ancora rimarginate c'è bisogno di "artigiani di pace", di persone preparate e disposte ad avviare dei percorsi di riconciliazione e di rinnovato incontro. Il percorso verso la pace non richiede di omogeneizzare la società, ma ci permette di lavorare insieme per individuare le difficoltà e trovare i possibili modi di risolverle. Le grandi trasformazioni non si costruiscono alla scrivania o nello studio, ma c'è una "architettura" della pace, nella quale intervengono le varie istituzioni della società, ciascuna secondo la propria competenza, ma anche un "artigianato" che in diverso modo ci coinvolge tutti.

Nella costruzione della pace sociale di un Paese non c'è un punto finale, ma un compito che non dà tregua e che esige l'impegno di tutti, malgrado gli ostacoli, le differenze e i diversi approcci sul modo di raggiungere la convivenza pacifica. Le manifestazioni pubbliche violente, da una parte e dall'altra, non aiutano a trovare vie d'uscita.

Il valore e il significato del perdono, nella gestione dei diversi conflitti, non sono generalmente condivisi. Per alcuni, infatti, la violenza e le fratture fanno parte del funzionamento normale di una società. Altri sostengono, invece, che la riconciliazione sia una pace apparente, ossia,

un modo per sfuggire e aggirare i problemi, nascondendo le ingiustizie.

Il perdono e la riconciliazione sono temi di grande rilievo in particolare nel cristianesimo e, con varie modalità, in altre religioni. Il perdono, però, non implica la rinuncia ai propri diritti, poiché amare un oppressore significa cercare in vari modi di farlo smettere di opprimere o delinquere. Lo si può realizzare soltanto superando il male con il bene, poiché la bontà dona una coscienza tranquilla, una gioia profonda anche in mezzo a difficoltà e incomprensioni.

La riconciliazione, inoltre, è un fatto personale, e nessuno può imporla all'insieme di una società, anche quando abbia il compito di promuoverla. Le ferite non si chiudono per decreto e le ingiustizie non si coprono con un manto di oblio.

Nessuno può arrogarsi il diritto di perdonare in nome degli altri. In ogni caso, quello che mai si deve proporre è il dimenticare, benché alcune persone abbiano saputo andare al di là del danno patito. Ma quanti riescono a perdonare davvero, – pur non dimenticando, – rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Oggi, è facile cadere nella tentazione di voltare pagina dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. Senza una memoria integra e luminosa, però, non si cresce, né si progredisce. A maggior ragione nel ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità. Fa molto bene fare memoria del bene.

La guerra e la pena di morte, invece, sono due situazioni estreme che non risolvono i problemi che pretendono di superare e aggiungono nuovi fattori di distruzione nel tessuto della società nazionale e mondiale.

La guerra, purtroppo, non è un fantasma del passato, ma è divenuta e continua ad essere una minaccia costante: è la negazione di tutti i diritti e una drammatica aggressione



Una panoramica del Sacro Convento e della Basilica di San Francesco (Getty Images) – Assisi, 3 ottobre.

all'ambiente. Con lo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche si è dato alla guerra un potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. Non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Come non possiamo più sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta".

Con il progredire della globalizzazione, inoltre, le sorti dei Paesi sono tra loro fortemente connesse e non ci sono solo "pezzi" di guerra in un Paese o nell'altro, ma si vive una "guerra mondiale a pezzi". Mai più la guerra, quindi, non solo perché lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato, ma anche e soprattutto perché è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male.

Infine, se con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituissimo un Fondo mondiale per eliminare la fame, i Paesi più poveri non ricorrerebbero a soluzioni violente o ingannevoli e forse non abbandonerebbero i loro Paesi per cercare una vita più dignitosa.

Anche la pena di morte è inammissibile in quanto legittima l'eliminazione di una o più persone. Oggi la Chiesa ne ha finalmente preso coscienza e si impegna con determinazione a proporre che sia abolita in tutto il mondo. Le pene, infatti, benché debbano essere proporzionate alla gravità dei delitti, devono anche rispettare la dignità umana. Gli argomenti contrari alla pena di morte dibattuti nella letteratura giuridica internazionale sono molti e ben conosciuti: la possibilità dell'esistenza dell'errore giudiziario e l'uso che di tale pena fanno i regimi totalitari e dittatoriali, che spesso la utilizzano come strumento di soppressione della dissidenza. Lo stesso ergastolo è una pena di morte subdola e nascosta.

Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono dunque chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà.

Capitolo Ottavo (271 – 276): *Le religioni al servizio della fraternità nel mondo*

Anche le diverse religioni assumono un ruolo fondamentale *a servizio della fraternità nel mondo* e per la difesa della giustizia nella società. Il dialogo tra persone di religioni differenti non avviene solo per diplomazia, cortesia o tolleranza, ma per condividere valori ed esperienze morali e spirituali, perché la ragione, da sola, – benché sia in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, – non riesce a fondare la fraternità. I credenti delle diverse religioni, per esperienza di fede, per le loro debolezze e gli errori commessi, sanno che rendere

presente Dio è un bene per le nostre società, purché sia una ricerca libera, finalizzata all'aiuto del "prossimo", e non condizionata da interessi ideologici o strumentali. Va effettivamente riconosciuto che tra le più importanti cause della crisi del mondo moderno vi siano una coscienza umana anestetizzata e l'allontanamento dai valori religiosi, nonché il predominio dell'individualismo e delle filosofie materialistiche.

La Chiesa rispetta l'autonomia della politica, ma non per questo relega la propria missione all'ambito del privato. Essa ha un ruolo pubblico che non si riduce alle sue attività di assistenza o di educazione, ma si adopera per la promozione dell'uomo e della fraternità universale. La Chiesa, infatti, intende essere una casa con le porte aperte, una casa che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità, nelle diverse "periferie dell'umano", non solo sociologiche, ma anche esistenziali.

La Chiesa cattolica apprezza l'azione di Dio nelle altre religioni e considera con sincero rispetto i modi di agire e di vivere i loro precetti e le loro dottrine, anche se crede che la sorgente della dignità umana e della fraternità stia nel Vangelo di Gesù Cristo, su cui si fonda la sua propria identità e da cui discende il primato dato alla relazione, all'incontro con il mistero sacro dell'altro, alla comunione universale con l'umanità intera come vocazione di tutti. C'è un diritto umano fondamentale che non va dimenticato nel cammino verso la fraternità e della pace: è la libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni. Tale libertà indica che possiamo trovare un buon accordo non solo tra le diverse confessioni cristiane, ma anche tra culture e religioni differenti e che è possibile individuare una via di convivenza serena, ordinata e pacifica. Un cammino di pace tra le religioni è, pertanto, possibile, perché l'amore di Dio è lo stesso per ogni persona, credente e non credente che sia. Ognuno potrà arricchire gli altri con il suo peculiare contributo. Il terrorismo non è dovuto alla religione – anche se i terroristi la strumentalizzano – ma è dovuto all'accumularsi di interpretazioni errate dei testi religiosi, alle politiche di fame, di povertà, di ingiustizia, di oppressione, di arroganza. Le autentiche convinzioni religiose ci permettono di riconoscere i valori fondamentali della comune umanità, valori in nome dei quali si può e si deve collaborare, costruire e dialogare, perdonare e crescere. Il comandamento della pace, infatti, è inscritto nel profondo delle tradizioni religiose che rappresentiamo. L'enciclica si conclude con un "appello" alla pace, alla giustizia e alla fraternità, che Papa Francesco ha sottoscritto insieme al Grande Imam Ahmad Al – Tayyeb, e due preghiere in cui si dichiara e si invoca che le religioni non incitino mai alla guerra e non sollecitino sentimenti di odio, ostilità, estremismo, né invitino alla violenza o allo spargimento di sangue.

Padre Ennio Brovedani sj
Presidente Fondazione Stensen – Firenze



La Pira è l'esempio di Fratelli Tutti

Omelia del card. Matteo Zuppi per il XLIII anniversario della morte di Giorgio La Pira

Riportiamo di seguito l'omelia tenuta del card. Zuppi il 5 novembre in San Marco, in occasione dell'anniversario della scomparsa di Giorgio La Pira. In un momento di profonda crisi, l'Arcivescovo di Bologna ci restituisce un'immagine estremamente moderna e attuale del Professore e in profondo dialogo con i principi affermati dall'Enciclica "Fratelli tutti", sottolineando come carità, umiltà e fratellanza, si siano incarnate nella vita di La Pira e nelle sue opere e ricordando a tutti come l'impegno politico, l'apertura all'altro e il dialogo siano oggi più che mai una necessità impellente per ciascuno di noi.



Un momento della celebrazione presso la Basilica di San Marco – 5 novembre (immagini concesse da Toscana Oggi).

È una gioia profonda, per me e per noi tutti, ricordare il venerabile Giorgio La Pira. Ne abbiamo bisogno.

Le sue parole, rese vere da tutta la sua vita, hanno molto da dirci oggi, per aiutarci a discernere il nostro tempo, per non restare indecisi e mediocri, ma scegliere cosa fare. È un incontro che non ci lascia come siamo. La santità non invecchia ed è quella luce nella notte che orienta e fa alzare lo sguardo. Per orientarsi sulla terra, infatti, dobbiamo cercare le cose alte, altrimenti conta solo quello che siamo noi oggi e tutto ruota attorno a sé. Se non si cercano le cose alte si diventa solo amministratori del proprio e sempre più catturati dalle cose irrimediabilmente piccole. Certo, queste ci fanno credere facilmente affannati e importanti, ma sempre dentro un mondo piccolo, alla fine un po' meschino, rivolto al passato e non al futuro. La crisi che viviamo ci impone oggi di scegliere il domani, che inizia con quello che facciamo o non facciamo. Troveremo futuro solo se cerchiamo Dio e se pensiamo non a noi ma a chi viene dopo di noi. Altrimenti ci accontentiamo di conservare quello che abbiamo e di ritornare noi a come eravamo. Il futuro viene se perdiamo quello che siamo e abbiamo per qualcun altro e non ce lo teniamo stretto: finirebbe con noi!

Per La Pira e tutta la sua generazione la crisi fu la guerra e le

macerie che questa aveva provocato. Non oso paragonarle alle nostre. Manteniamo le proporzioni e conserviamo la vergogna che il nostro diffuso vittimismo, il narcisismo e il pessimismo fa perdere! Aveva chiarissimo, La Pira, che le persone sono sulla stessa barca, che solo insieme si vincono le pandemie. Non voleva che la fraternità diventasse al più un'espressione romantica! (FT 109) Aveva chiaro quanto è decisivo cercare la pace per combattere il seme mai sconfitto dell'odio e della guerra. Per questo giovane scriveva a Bargellini: "Allora, caro Piero, il programma è chiaro: farci santi noi per fare santi gli altri". È questione di amore e di vita, non di perfezione individuale. La Pira ci aiuta ad essere santi, pieni cioè dell'umile forza di Gesù. Cercava di essere santo amando Cristo e per questo era umile, appassionato, irresistibile nella sua forza di amore con la quale trascinava anche i recalcitranti a scegliere, a compromettersi nei suoi progetti, ad aiutarlo in tante iniziative, a cercare le risposte concrete per le domande che conosceva, ascoltava, faceva sue lui che era un mistico che se avesse potuto sarebbe rimasto a pregare il suo Signore nella sua cella. Dossetti parlò della sua "inesausta capacità di speranza e amore" e di quanto dovesse al suo "fascino di purezza e di contemplazione". Era laico e cristiano. Davanti a tutti e scegliendo di parlare con tutti – lo dico in una stagione in cui qualcuno pensa che dialogare sia perdere identità, e pensa di difendere la Chiesa chiudendosi perché ha paura di andare oltre il confine che abbiamo tracciato da soli, dimenticando come il Signore ci manda fino ai confini ultimi della terra, quindi senza confine – si presentava così: "Io sono un credente cristiano e dunque parto da un'ipotesi di lavoro che, per me, non è soltanto di fede religiosa ma razionalmente scientifica. Credo nella presenza di Dio nella storia e dunque nell'incarnazione e nella resurrezione di Cristo dopo la morte in croce; credo che la resurrezione di Cristo è un evento di salvezza che attrae a sé i secoli e le nazioni. Credo dunque nella forza storica della preghiera. Quindi secondo questa logica ho deciso di dare un contributo alla coesistenza pacifica Est – Ovest come dice il Signor Krusciov, facendo un ponte di preghiera fra Occidente e Oriente per sostenere, come posso, la grande edificazione di pace nella quale tutti siamo impegnati". Così parlò al Cremlino, nel 1959. Al Cremlino! A qualcuno sicuramente parole come queste parvero un tradimento, una pericolosa complicità con il nemico o un'ingenuità irresponsabile per come poteva essere strumentalizzato. La verità, spesso, meno se ne ha e più la si usa per chiudersi e giudicare, come i farisei che pensavano di averla e difenderla accusando

gli altri. La verità è Cristo, da adorare nella sua presenza eucaristica e da testimoniare e cercare nei segni dei tempi. Voleva proprio quello che indica Papa Francesco nella sua ultima enciclica – La Pira è l'esempio di Fratelli Tutti – *“essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità [...] per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione”* (FT 276).

Firenze, e così può esserlo ogni città degli uomini, non era per lui un deposito straordinario di storia e bellezza ma luogo di incontro e solidarietà, telaio di incontri, amicizie, dove tessere i tanti fili indispensabili per rappezzare un mondo così diviso e incomunicabile, allora, tra i due blocchi. E in realtà era anche telaio per annodare i fili altrimenti dispersi di una città che cresceva e che lui voleva vivibile e bella per tutti. Città e mondo, locale e universale: guai a non vivere insieme queste due dimensioni! Che accadrebbe? Cosa accade già? Guai a lasciare scollegate le periferie, a non ascoltarle, a non cercare risposte, a lasciarle “brutte” perché diventano deposito di rabbia, invivibili e pericolose per tutti. Oggi non si tratta di costruire un altro Isolotto ma certamente di porsi con efficacia il nodo della casa, ricordando come disse La Pira proprio il giorno dell'inaugurazione del nuovo quartiere che “la città è una grande casa per una grande famiglia” perché la stessa urbanistica è fatta per una finalità profondamente umana e cristiana; stabilire, cementare, accrescere, fra i membri della città, una comunione fraterna di vita. Voleva ci si sentisse “membri della stessa famiglia” e sognava che in essa “la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità, fioriscano come fiorisce l'ulivo a primavera!”. Sogno e realtà. Diceva di sé: “Reverenda Madre, sono un po' sognatore? Forse. Ma il cristianesimo tutto è un sogno: il dolcissimo sogno di un Dio fatto uomo perché l'uomo diventasse Dio! Se questo sogno è reale perché non sarebbero reali gli altri sogni? che sono ad esso essenzialmente collegati?”. Oggi non starebbe fermo un momento La Pira pensando al suo Mediterraneo, che è sempre Mare Nostro, mentre è diventato di nessuno. Non a caso è proprio pensando a La Pira che il Cardinale Bassetti – a voi e a me molto caro e per il quale vi chiedo di pregare perché si ristabilisca presto – immaginò il recente incontro di Bari. La santità aiuta la santità. La Pira non accetterebbe certo che il Mare Nostro sia ridotto ad un cimitero, attraversato da un muro di divisione invisibile e tragico o che l'altra sponda, che è anche quella nostra, sia teatro – da anni, da anni! – di violenze inaudite, con complicità e cause da cercare lì, certo, ma anche in quest'altra riva! Che pena avrebbe e come si dannerebbe a cercare soluzioni e incontri!

Ascoltava tutti perché ascoltava Cristo. Parlava con tutti perché era pieno di Gesù e non aveva paura dei suoi avversari, “bisogna guardarli con fede e sicurezza negli occhi”. Altro che buonista e ingenuo! Umile non aveva bisogno di esibirsi, non curava la sua immagine, parlava al cuore e alla mente e così permetteva che non si ascoltasse la pancia e sapeva rispondere alle domande vere delle persone che serviva. Politica era servizio, non esercizio di potere. Sento ben applicate a lui le parole dell'Apostolo ai

Filippesi che ci sono state annunziate: *“Noi, che celebriamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne, sebbene anche in essa io possa confidare”*. Ecco il segreto di La Pira, innamorato di Dio e per questo innamorato dell'uomo, mistico e concreto come deve essere un cristiano, che cerca il cielo e per questo trova la terra, che contempla il volto di Dio e lo trova nell'uomo, anche il più lontano da Dio secondo gli uomini, ma in realtà egli stesso sempre riflesso del mistero di amore che è all'origine di tutto. Oggi ci aiuta a capire cosa vuol dire Papa Francesco quando chiede a tutti di avere uno sguardo contemplativo sulla città, perché certamente la sua contemplazione del Signore era popolata dei volti, delle storie, delle sofferenze che incontrava e cercava. Viveva, come scrive Papa Francesco in Fratelli Tutti “l'amore politico” (FT 180) e non pensava fosse ingenuità o utopia. *“Riconoscere ogni essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un'amicizia sociale che includa tutti non sono mere utopie. Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità”* (FT 186). *“È carità stare vicino a una persona che soffre, ed è pure carità tutto ciò che si fa, anche senza avere un contatto diretto con quella persona, per modificare le condizioni sociali che provocano la sua sofferenza. Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità –, il politico gli costruisce un ponte, e anche questo è carità. Se qualcuno aiuta un altro dandogli da mangiare, il politico crea per lui un posto di lavoro, ed esercita una forma altissima di carità che nobilita la sua azione politica”* (FT 187). Questa carità, cuore dello spirito della politica, è sempre un amore preferenziale per gli ultimi, che sta dietro ogni azione compiuta in loro favore. Ecco La Pira, quello che lui ha vissuto e che Papa Francesco ci ripropone. Seguendo il suo maestro andava sempre a cercare la pecora perduta, fosse nella disperazione di non avere casa, di non potersi curare o nell'angoscia di non avere lavoro. Noi sentiamo la mancanza di quella pecora? Abbiamo molte ragioni a chiuderci per contare le 99 e in fondo qualcuno potrebbe accusare di mettere a rischio loro lasciandole sole. In realtà difende le pecore sapere che se qualcuna di esse si perde il pastore le va a cercare!

La Pira pregava con queste parole, che facciamo nostre: *“O buon Gesù, io Ti raccomando tutti coloro che piangono e soffrono, e tutti quelli che fanno piangere e soffrire. Ti raccomando i fanciulli abbandonati, la gioventù nello scandalo e nel pericolo, la vecchiaia nel bisogno, tutti coloro che soffrono nella povertà. Ti raccomando chi piange la morte dei suoi cari, chi cerca lavoro e non lo trova, chi soffre nella solitudine, gli ammalati, gli handicappati, le vittime della droga e dell'alcool, i carcerati, i deportati, gli immigrati, gli oppressi, coloro che sono in guerra, i profughi, confortali! O Signore, aiutali, benedicili. Ti raccomando la nostra terra. Ti raccomando il Papa, i Vescovi, i Sacerdoti, le Suore, i Missionari, le famiglie. Ti raccomando quelli che ancora non ti conoscono e tutti coloro che sono lontani dalla Chiesa. Forma, O Signore, un solo ovile, con un solo pastore”*.

Tutti fratelli. Amen

Card. Matteo Maria Zuppi



L'alba dell'età utopica

Riportiamo di seguito alcuni passaggi del discorso tenuto da Giorgio La Pira nel Natale 1973 a Dakar, durante il congresso della Federazione Mondiale delle Città Unite. Il congresso è l'occasione, per il Professore, per leggere i "segni dei tempi": l'affacciarsi degli stati africani sullo scenario internazionale, la nascita della "negritude", la pace che va affermandosi in Viet Nam e in Europa - e che sembra avvicinarsi anche in Medio Oriente con la Conferenza di Ginevra - indicano come l'unità, la pace e la giustizia fra i popoli, non siano un sogno o un'utopia, ma siano l'inevitabile compito che spetta a tutti i popoli ed a tutti gli uomini. Proprio in questo contrasto tra sogno/utopia e responsabilità individuale nasce quella "aspirazione mondiale alla fraternità", richiamata anche da Papa Francesco nell'Enciclica Fratelli tutti.

[...]

Quale significato storico profondo – mi sono chiesto – ha questo congresso?

In quale contesto storico nuovo, in quale “punto di svolta della storia” esso si situa?

Quale sigillo di speranza storica – per la dinamica storica dello stesso popolo senegalese e dei popoli di tutta l'Africa, negra ed araba, e di tutto il mondo – appone ad esso il luogo medesimo, in cui ha sede e si svolge?

Domande non retoriche; non superficiali; non casuali; esse, infatti, sono radicate in quel principio di teleologia della storia (orientata verso il punto omega) – la storia svolge un piano, come un piano svolge la terra con il corso delle sue stagioni! – che sempre più sta riemergendo nella cultura storica e politica più qualificata, orientatrice e nuova del nostro tempo. [...]

Nulla è casuale nei grandi (e nei piccoli!) movimenti della storia: c'è in essi un nesso provvidenziale che tutti li ordina verso un centro di gravità: verso un fine, il “punto omega” di Teilhard!: un fine di grazia, di speranza, di luce, di unità, di giustizia, di progresso e di pace per tutti i popoli della terra, come la intera profezia e storia biblica (Antico e Nuovo Testamento) e coranica così chiaramente manifestano! Punto di passaggio della storia dalla età della guerra alla età opposta della pace (dall'inverno alla primavera, dalla notte all'aurora): ecco il punto in cui si situa questo Congresso delle Città Unite a Dakar! Passaggio davvero “all'utopia”, destinata a trasciversi nella storia del mondo! Svolta autentica della storia! Quale “utopia”? Quali note essenziali la specificano e la definiscono?

Siamo davvero, in certo senso, ad una nuova “*pienezza dei tempi*”; ad una certa nuova accresciuta effusione dello Spirito Santo nella storia (*tempus majoris gratiae*!). E quando questa “pienezza dei tempi” si verifica, alcune note caratteristiche vengono a definire la storia del mondo: cioè l'unità, la pace, la giustizia, la grazia! I popoli vengono messi in movimento in vista della realizzazione di questi fini! È ciò che si verificò nel tempo della nascita di Cristo: quando gli Angeli cantarono a Betlemme – per la nascita del Redentore – il canto di pace, *Pax in terra hominibus bonae voluntatis* – a Roma era da Augusto realizzata (visibile nella chiusura del tempo di Giano e nella costruzione dell'Ara

Pacis) l'unità e la pace di tutte le genti! “*Toto orbe terrarum in pace composito*”: anche la giustizia (si pensi alla fondazione della scienza giuridica romana) apparve vistosamente nel cielo della storia!

E questa “tendenza all'unità, alla pace, alla giustizia fra i popoli” sarà, nonostante tutte le anse, tutte le deviazioni, il corso fondamentale, irreversibile, del fiume storico in questi duemila anni di storia della Chiesa e di storia dei popoli! “L'utopia di Isaia”, cioè (Is 2, 1 sgg.), sarà sempre – nonostante oscuramenti anche prolungati – la stella polare, il punto omega orientatore della storia del mondo, del cammino dei popoli!

Ed oggi? La realizzazione di questa “utopia biblica” – che ispira tutta la Sacra Scrittura: dalla vocazione di Abramo, dei Patriarchi, dei Profeti alla Resurrezione di Cristo ed alla fondazione ed espansione della Chiesa – appare, con inoppugnabile evidenza, il fine fondamentale, irreversibile (salvo la distruzione del pianeta) della storia presente del mondo!

C'è oggi davvero un deserto da abbandonare: una “terra promessa” da raggiungere; un Giordano da attraversare; un risveglio da compiere; un movimento di popoli – in questo senso – da attuare!

C'è un capitolo nuovo – in certo senso finale – della “teleologia della storia” che deve essere scritto dai popoli della storia nuova del mondo! I compiti assegnati ai popoli per edificare questa “età utopica” della storia sono definiti – come quello del tempo di Augusto – nella luminosa, precisa, realistica Profezia di Isaia da Cristo assunta nel discorso programmatico di Nazareth (cfr, Lc 4, 16 – 19):

- 1) la pace (e il disarmo) dei popoli
- 2) l'unità (plurima) dei popoli
- 3) la giustizia (distributiva) dei popoli
- 4) la grazia (e la santità e la bellezza) della persona umana e dei popoli.

Tutto ciò è un sogno? No, è l'inevitabile compito che viene responsabilmente affidato a tutti i popoli – ed a tutti gli uomini – proprio in questo punto di svolta della storia! Questo significa “attraversare il Giordano” ed entrare nella “terra promessa”, dove scorre il latte ed il miele! Questo significa passare dall'inverno della storia (la guerra), alla primavera della storia (la pace).

1) *Pace e disarmo:*

cioè passaggio, nei conflitti fra gli Stati, dalla violenza alla giurisdizione: cioè operare nel diritto pubblico, fra gli Stati, quel medesimo passaggio storico che si operò, a Roma, nel diritto privato: come i conflitti fra i privati così anche quelli fra gli Stati risolti non con la violenza ma con l'arbitrato giurisdizionale! *Pax orbis ex jure*.

E, di conseguenza, mutamento delle armi in aratri e delle spade in falci, e delle spese di guerra – 200 miliardi di dollari annui! – in piani economici per lo sviluppo civile dei popoli.

Pace fondata non sull'equilibrio del terrore e della morte, ma sull'equilibrio della giustizia e della fraternità!

2) *Unità dei popoli: totus mundus una res publica:*

è la legge fondamentale – naturale e soprannaturale – costitutiva del genere umano!

Sogno? No, legge costitutiva (naturale e soprannaturale) della società umana!

Già Seneca diceva: *membra sumus magni corporis*, e paragonava il genere umano ad un edificio a volta, in cui tutte le pietre vicendevolmente si sostengono.

L'unità della Chiesa e dei popoli costituisce l'idea, in certo senso centrale, della predicazione e della "costruzione" universale di Cristo: la preghiera finale al Padre finisce proprio con questa invocazione: *ut unum sint*! Da qui, nei secoli, l'unità della Chiesa premessa e sostegno (nonostante

tutto) dell'unità dei popoli!

Quest'idea del *Corpus* è l'idea centrale della meditazione e dell'azione apostolica paolina (1Cor). Ed oggi? Cosa è l'Onu? Il primo abbozzo dell'inevitabile unità – anche giurisdizionale, economica e politica – dei popoli! *Multi unum corpus sumus*.

3) *La giustizia distributiva fra i popoli:*

anche in rapporto ai beni c'è fra tutti gli uomini e fra tutti i popoli, una certa "*aequalitas*" (S. Paolo): gli uomini ed i popoli sono eguali, la terra appartiene a tutti: è, in certo senso, una *res communis omnium*.

Questo ideale dell'uguaglianza ha costituito una essenziale forza motrice, attrattiva, della evoluzione della storia e della civiltà del mondo!

Essa è la premessa e la finalità stessa, in conseguenza della pace: il profetismo biblico è fondatamente ispirato da essa (Isaia in modo marcato): *justitia et pax osculatae sunt*.

Ed oggi? L'immenso divario fra paesi ricchi e paesi poveri può durare? Non deve essere raggiunto fra di essi – "pena l'esplosiva collera dei poveri" come disse Paolo VI – una certa "*aequalitas*"? Non deve esserci un piano mondiale, finalizzatore di tutta l'economia?

Sogno? No, inevitabile inversione di rotta del cammino storico: dalla guerra alla pace e dalla ingiustizia alla giustizia: è – questa inversione di rotta – l'inevitabile "contrassegno" di questa età utopica della storia! Il "nuovo nome della



Giorgio La Pira e l'Abbé Pierre al terzo congresso della Federazione Mondiale delle Città Unite, tenutosi a Dakar nel 1973.

pace è progresso”.

4) *La Grazia, la santità, la contemplazione, la gioia e la bellezza fine interiore ultimo della persona umana e della società e civiltà umana.*

Cioè, restaurare nella persona umana e nella società e nella civiltà umana, in conformità al loro essenziale destino, la scala dei valori: una scala di valori che va – sotto l’impulso della grazia – dalle cose esterne (materiali e visibili) a quelle interiori (spirituali ed invisibili) e che da quelle interiori – trascendendo i confini del creato – sale sino alla visione di Dio (*ab exterioribus ad intima, ex intimis ad Deum*).

Riaffermazione, quindi, del “destino contemplativo” – di grazia di contemplazione, di bellezza, di gioia interiore – della persona umana.

Riaffermazione, quindi, dei valori – insieme divini ed umani – della grazia; dell’orazione, della santità, della bellezza che da Dio discendono, che vengono infusi nell’anima “dall’alto” e che danno completezza e perfezione alla persona, alla società, alla civiltà, alla storia dei popoli.

Sogno? No, realtà di grazia – il Verbo di Dio! – sempre più vivamente trascritto nella storia presente del mondo. [...]

La Bibbia, i Vangeli, il Corano, i Padri della Chiesa, S. Tommaso, Dante, Pascal, i mistici orientali, Teilhard de Chardin, hanno ragione: al destino contemplativo della persona e della società e della civiltà non c’è, in certo senso, alternativa (*società e civiltà del tempo libero*)!

Nuovo medioevo? E perché no? Se ne parla già da vari anni (vedere le recentissime ricerche sul “Medioevo prossimo venturo” di Vacca e di altri): ed in ogni caso la critica alla civiltà capitalista, materialista ed economicistica ha proprio qui il suo fondamento: sulla struttura, cioè, e sul destino essenzialmente contemplativo della persona, della civiltà e della società umana! Dante e la “monastica medioevale” avevano ragione: la scienza (fisica, biologica, sociologica, psicologica, ecc.) più aggiornata di oggi dà ad essi ragione. Teilhard dà ad essi ragione. Alla scala di valori che la persona umana non può non salire (pena la sua “decadenza” paurosa) e che la società umana e la civiltà umana devono salire (pena la loro paurosa “decadenza”) non c’è, in certo senso, alternativa! L’età nuova – “utopica” – sarà, come Gioacchino da Fiore aveva intuito, un’età, in certo senso, oltre che di scienziati, anche “di monaci e di fanciulli”!

Sono i popoli, ed i loro leaders, preparati oggi a fare – come le rondini! – questo passaggio dalla stagione storica di inverno a quella di primavera? Ad attraversare – con Giosuè – il Giordano e pervenire alla terra promessa? A fare ingresso nella “età dell’utopia biblica”?

Sono essi i nuovi contadini adatti – spiritualmente, culturalmente, politicamente, socialmente – al nuovo tipo della coltivazione “nella storia nuova, primaverile, del mondo”?

Sono essi preparati ad invertire la direzione della nave del mondo, per condurla dalla guerra alla pace, dalla divisione

all’unità, dalla ingiustizia alla giustizia, dall’armamento al disarmo, dal consumismo che deprime, toglie la voglia di vivere, alla contemplazione che eleva, che dà alla persona umana ed alla civiltà umana pienezza di grazia, di gioia, di poesia e di bellezza?

“Nati non foste a viver come bruti ma a seguir virtute et canoscenza” (Dante).

Possiamo davvero dire, nonostante tutto, che spira sui popoli di tutta la terra un soffio di Spirito Santo che tutti li chiama ad una vita nuova: una vita destinata a realizzare sulla terra quel regno evangelico delle beatitudini – beati i mansueti perché possederanno la terra! – che Gandhi ebbe l’ardire storico di annunziare ed in certo modo attuare in India con la sua rivoluzione non violenta?

Permettete che io – nonostante tutto – faccia un atto di fede storica e risponda di sì: dentro questa risposta io vedo tanti fatti di svolta storica che si stanno verificando nei nostri tempi. E senza un soffio dello Spirito Santo non vi potrebbe essere quella unanimità “di attesa di cose nuove” (di spiritualità, di giustizia, di pace) che gli scrittori e gli storici più attenti rivelano e che a me è parso di trovare nei miei viaggi recentissimi – a Varsavia, a Mosca, a Houston, a Washington, a New York – presso le nuove generazioni di ogni nazione e di ogni continente! [...]

Perché a Dakar? La ragione di fondo – teleologica, connessa, cioè, col “piano salvifico di Dio nella storia” – è questa: annunziare da qui, dal cuore dell’Africa Nera, a tutte le città ed a tutti i popoli di ogni continente quest’alba dell’età nuova, evangelica, fraterna, del mondo, quest’alba dell’età utopica, ma reale, nella quale gli uomini ed i popoli si sentiranno fratelli e costituiranno insieme la loro comune casa fraterna! [...]

Il cammino tracciato a Parigi ed a Leningrado – unire le città per unire le nazioni – riviene ora, a Dakar, ulteriormente precisato con questa nuova prospettiva che ora qui a Dakar si apre davanti a noi: dare a tutte le città di ogni continente questo annunzio dell’ingresso della storia nell’età della utopia di Isaia “della pace per sempre”; essere di questo annunzio lo strumento mondiale; ed operare per l’attuazione di esso presso tutte le città grandi e piccole di ogni continente. Si pensi ai nuovi spazi di lavoro: Asia (la Cina, il Viet Nam, l’Indocina, il Giappone, l’India, il Pakistan, il Bangla Desh, la Thailandia, le Filippine, ecc.); America del Nord (Stati Uniti, Canada); America Latina, Australia, Oceania! Insomma, presso i cinque continenti! Non ci resta, dopo aver tutti fraternamente ringraziato, che invocare filialmente il Padre Celeste che renda efficace la nostra speranza che è la speranza di tutte le città, di tutte le nazioni e di tutti i popoli della terra: la speranza di Abramo; la speranza annunziata a Betlemme; che venga sulla terra – come in cielo – il suo regno!

“Come in cielo, così in terra”!

Dakar, Natale 1973

Una testimonianza viva

Il 3 dicembre scorso, nella Basilica della SS. Annunziata, si è tenuta la S. Messa in occasione del XVII Anniversario della morte di Pino Arpioni, padre dell'Opera. La celebrazione è stata presieduta da don Giovanni Martini che ha ricordato Pino nella propria omelia. Parole colme di commozione con le quali ha voluto esortare giovani e adulti della nostra associazione a scorgere, nel suo esempio di vita, quelle fondamenta sulle quali edificare la nostra esistenza; di uomini e cristiani. Un invito accorato a fare tesoro della sua testimonianza viva. Un'eredità spirituale, ma estremamente concreta, che non si sviscerisce, non viene meno, col passare degli anni. Al contrario: mantiene immutata il proprio significato, radicandosi nell'attualità del nostro tempo. Un'esistenza – quella di Pino – dedicata all'impegno per il bene comune. Nella propria vocazione laica di educatore, ha sempre avuto cura dello sviluppo integrale della persona, dei ragazzi chiamati ad essere coscienti del proprio ruolo nel mondo, come cittadini di un mondo globale e prima ancora come cristiani. Pino – ha ricordato don Giovanni – scelse di radicare la propria vita nel Signore: *“simile ad un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia [...] essa non cadde, perché era fondata sulla roccia”*. Versetti ripresi dal Vangelo della liturgia del giorno (Mt 7, 24-27). Parola viva che ci ricorda come il Signore parla alla nostra vita; attraverso la preziosa testimonianza di coloro che a Lui la offrono in dono. Servi di Dio che accolgono il suo Verbo, lo vivono e ne fanno il nutrimento per avere cura dell'altro. *“È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo. È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti”* – recita il Salmo 117, proclamato nell'occasione. Una vera e propria *“cultura della cura”*, sublimata dall'esercizio della carità, nella sua forma più efficace e concreta: la prossimità, l'ascolto delle persone che il Signore ci mette accanto nella nostra quotidianità. Invito che interpella tutta l'attività della nostra associazione, vocata all'impegno per il bene comune. Per interessare e recuperare i legami di un tessuto sociale autentico.



Un momento della celebrazione eucaristica nel XVII anniversario della morte di Pino Arpioni – SS Annunziata; Firenze 3 dicembre 2020.

Attività invernale: fragilità, politica e servizio

Come tutti gli anni, con la conclusione dei campi estivi è iniziato il “percorso invernale” dell’Opera, centrato su incontri settimanali, gli “incontri del martedì”.

La situazione di quest’anno, legata all’emergenza sanitaria ancora in corso, ci ha spinto a rivedere la struttura tipica del percorso invernale, sia per quanto riguarda gli incontri, sia per le proposte da rivolgere ai più giovani.

In ottemperanza alle disposizioni sanitarie dunque - e volendo tutelare la sicurezza e la salute dei partecipanti - in queste settimane è stato necessario organizzare i primi incontri mediante una piattaforma online, nella ferma speranza di poter presto tornare ad incontrarci quando le condizioni lo consentiranno. Inoltre, abbiamo scelto di suddividere i gruppi che seguono i ragazzi e le ragazze durante l’inverno in tre aree (Firenze, Val di Sieve e Valdarno), sulla base di diversi fattori: la già citata esigenza di tutelare la salute e la sicurezza di tutti, ma anche la consapevolezza che in questo momento non può venir meno la vocazione a seguire con dedizione i giovani. Riteniamo infatti che il bisogno di relazione e di educazione, di persone capaci di ascolto e accompagnamento verso i ragazzi sia più che mai vivo e richieda tutto il nostro impegno.

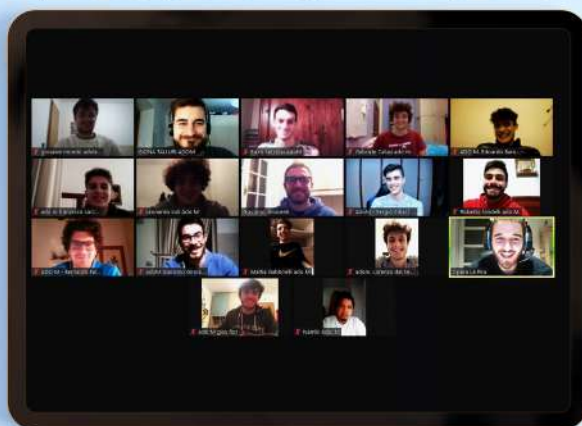
Quando saranno consentiti nuovamente gli spostamenti, in particolare quelli da un comune all’altro, cercheremo di organizzare anche incontri in presenza, nel rispetto delle norme e con le dovute attenzioni ma, fino a quel momento, svolgeremo la nostra attività educativa organizzando momenti di incontro e comunione online. Nella traccia tematica di quest’anno, risultano centrali i temi della fragilità, della politica come servizio e il lavoro.

Di seguito, alcuni dei gruppi nei quali si suddividono i giovani, studenti e lavoratori, partecipanti alle “riunioni del martedì”.

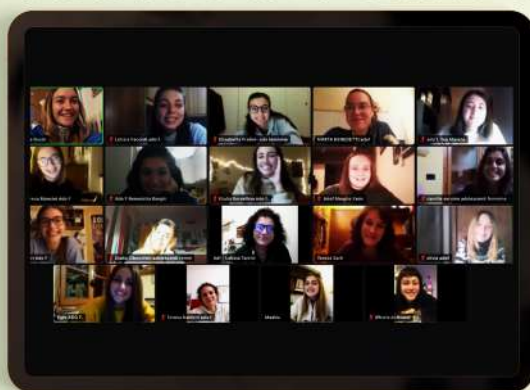
Studenti



Adolescenti Maschi



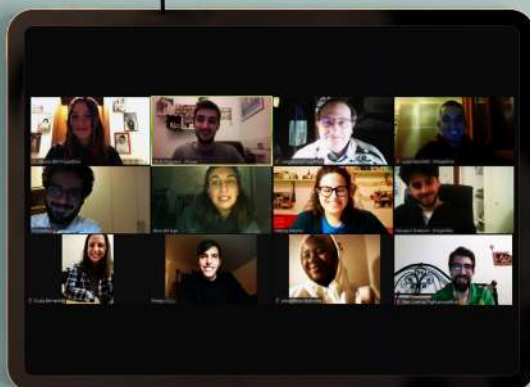
Adolescenti Femmine



Internazionale



Prospettive



Universitari & Martedì



“Quello che dovete sapere di me”.

La parola ai ragazzi

a cura di Stefano Laffi



Quello che dovete sapere di me. La parola ai ragazzi è una raccolta di brevi lettere frutto di un'operazione di ricerca che si pone come obiettivo la lettura e la comprensione degli adolescenti.

Nell'estate del 2014, trentamila ragazze e ragazzi di età compresa tra i sedici e i ventuno anni hanno partecipato alla Route Nazionale tenutasi presso la località di San Rossore (PI), appuntamento storico per gli scout Agesci. In vista di questa occasione, l'équipe di ricerca dell'agenzia Codici, di cui l'autore stesso fa parte, ha invitato tutti i giovani scout presenti a scrivere una lettera, su base volontaria e in forma anonima, dal titolo “Quello che dovete sapere di me”. Il titolo del libro pertanto, non solo riproduce l'invito proposto nella scrittura della lettera ma rivela anche lo scopo che la ricerca si pone, ovvero dare la parola ai ragazzi e chiedere loro di raccontarsi, di dirci cosa dobbiamo sapere per comprendere chi siano realmente. Come scrive l'autore nella prefazione, “nella

formula scelta e testata prima di essere proposta, c'è l'invito a scrivere, a fare per una volta della scrittura non il contenuto estemporaneo di uno scambio via social network ma uno strumento attraverso il quale creare il proprio autoritratto”. Un autoritratto dunque, che si fa specchio di pensieri, paure, angosce, aspettative e speranze che caratterizzano quell'età irripetibile che è l'adolescenza e durante la quale si fa sempre più urgente il desiderio di conoscere se stessi e il mondo che ci circonda, ed il desiderio di trovare il nostro posto in un mondo che spesso appare ostile e senza futuro.

Proprio il futuro infatti è uno fra i temi più cari ai giovani: tra i diciotto e i diciannove anni, ognuno di noi è chiamato a scegliere quale strada percorrere, ognuno di noi si è chiesto almeno una volta se continuare a studiare (e quindi, che facoltà scegliere) o entrare subito nel mondo del lavoro, se cambiare città o addirittura nazione. Nella scelta del percorso universitario in particolar modo, ciò che sembra affliggere e spaventare di più è la corsa ai test di ammissione, fatti di prove e selezioni sempre più impegnative, e proprio in risposta a queste selezioni i ragazzi e le ragazze “chiedono alla società di rompere questo incantesimo: essi non amano questa corsa a essere il migliore o il talentuoso, quello simpatico o quello all'altezza, quella bella o quello sicuro di tutto, chiedono di potersi muovere liberamente nei propri limiti, lontani anni luce dalla generazione delle carriere e del successo cui forse appartenevano i loro genitori?”.

Tra gli altri temi affrontati, quello delle differenze, della sessualità e altre tematiche che riflettono a pieno anche lo spirito dello scoutismo riguardanti il legame tra l'uomo e la natura e il desiderio incessante di proteggerla; la preoccupazione per la sorte del mondo e dell'Italia e l'urgenza di fare qualcosa di concreto per “lasciare questo mondo un po' meglio di come lo si è trovato” come diceva Robert Baden – Powell, fondatore del movimento mondiale dello scoutismo.

Leggendo queste lettere riecheggiano le voci di ragazzi pensanti con le loro fragilità e insicurezze, ma al tempo stesso curiosi della vita che li attende: sono voci di giovani in cammino alla ricerca della propria vocazione e alla scoperta della fede, mai fermi, mai arresi alla vita e sempre pronti a mettersi in gioco.

Per concludere, *Quello che dovete sapere di me. La parola ai ragazzi* è un libro mai scontato, “senza filtri e moralismi”, che arriva dritto al cuore di ragazzi e adulti e in particolar modo a genitori, insegnanti ed educatori che hanno il compito di camminare insieme e di guidare i nostri ragazzi.

Giulia Bernardini

PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da oltre 50 anni un'articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati esaurendosi anche i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa. Inoltre, a causa della pandemia di Covid, l'adeguamento delle attività e delle strutture alle normative e alle misure di sicurezza, prevenzione e tutela della salute, ha aumentato ulteriormente le spese necessarie per l'attività, spese che non vogliamo far gravare sulle famiglie, anch'esse in difficoltà per la situazione.

La rivista Prospettive viene inviata a circa 7000 "giovani" che dal 1954 a oggi hanno partecipato ai campi della Vela e del Cimone ... un piccolo contributo di ciascuno rappresenterebbe un'aiuto importante! Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analoga documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro*:** possono essere effettuate con le seguenti modalità, indicando come causale "erogazione liberale", e intestandole a Opera per la Gioventù Giorgio La Pira – Odv :

- a) utilizzando il bollettino postale allegato (C/C n. 30540504);
- b) con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno – Credito Cooperativo, cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883.

***Per le erogazioni liberali alle Odv (l'Opera è una ODV di diritto in quanto iscritta all'Albo regionale delle associazioni di volontariato) effettuate da persone fisiche spetta la detrazione di imposta del 19% da calcolare sull'importo massimo di Euro 2065,83. In alternativa alla detrazione spetta la deducibilità dal reddito dichiarato nel limite del 10% di detto reddito con un massimo di Euro 70mila. Ai fini della detraibilità non è necessaria ulteriore documentazione.**



**NUOVI ATTORI
PER NUOVE
GENERAZIONI**

Sostenere le transizioni
dei giovani per l'ingresso
nella vita adulta



**PROGETTO FORMATIVO
GIUGNO 2020 - GIUGNO 2021**



SCAN ME

Questo numero è stato realizzato col contributo di:



Regione Toscana



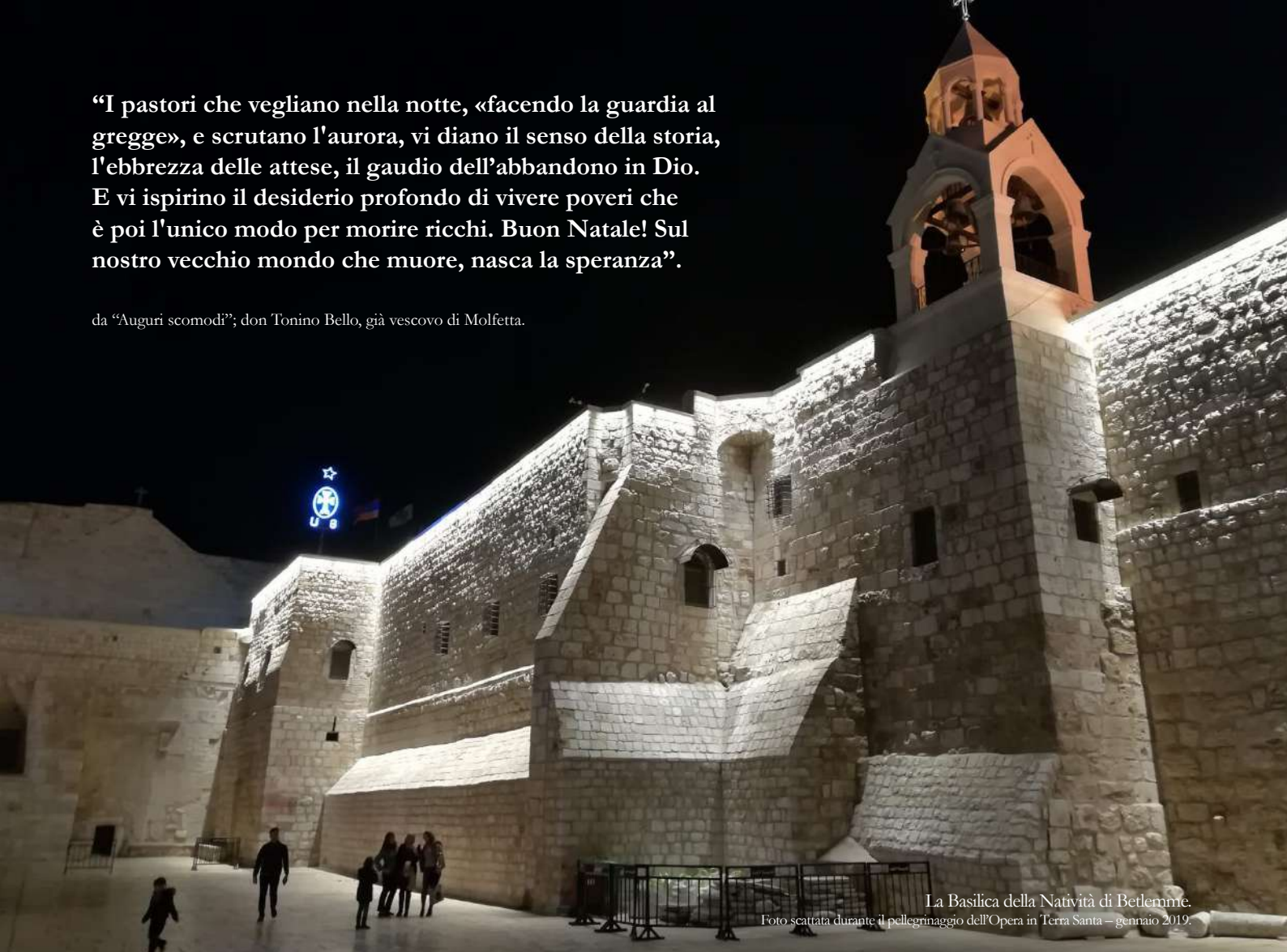
GIOVANI SI



Finanziato con il bando "Giovani al centro" e inserito nell'ambito di Giovani, il progetto della Regione Toscana per l'autonomia dei giovani.

“I pastori che vegliano nella notte, «facendo la guardia al gregge», e scrutano l'aurora, vi diano il senso della storia, l'ebbrezza delle attese, il gaudio dell'abbandono in Dio. E vi ispirino il desiderio profondo di vivere poveri che è poi l'unico modo per morire ricchi. Buon Natale! Sul nostro vecchio mondo che muore, nasca la speranza”.

da “Auguri scomodi”; don Tonino Bello, già vescovo di Molfetta.



La Basilica della Natività di Betlemme.
Foto scattata durante il pellegrinaggio dell'Opera in Terra Santa – gennaio 2019.

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

INDICE

Trimestrale n. 174 – Anno LII

4° trimestre 2020

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV

Sede: Via G. Capponi, 28 – 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze

n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa – sped. in abb. postale – D. L. 353 / 03

(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 – DCB Firenze

www.operalapira.it – info@operalapira.it

redazione: Simone Barlacchi – Giulia Bernardini
Alessia Billi – Benedetta Del Bigo – Tommaso Manzini
Vittoria Paladini – Andrea Perini – Paolo Poggianti
Gian Lorenzo Righi – Giovanni Tramonti
Gérard Wa Umtoni – Lucio Vecchiatti
Michele Damanti – Giacomo Massini – Sara Montali
Dino Nardi – Giulia Passaniti – Gabriele Pecchioli
Carlo Terzaroli – Gioele Tigli – Alessandro Torrini

direttore responsabile: Claudio Turrini

Accogliere il Dono	p. 2
Nuovi principi per una Fratellanza globale	p. 4
La Pira è l'esempio di Fratelli Tutti	p. 10
Pagine di La Pira	p. 12
Una testimonianza viva	p. 15
Attività invernale: fragilità, politica e servizio	p. 16
Un testimone, un libro	p. 18

Hanno collaborato a questo numero:
padre Ennio Brovedani sj – Marina Mariottini
S. Em. Card. Matteo Maria Zuppi

In copertina: Tramonto nel deserto di Giuda - Wadi Qelt.
Foto scattata durante il pellegrinaggio dell'Opera in Terra Santa – gennaio 2019..